

FEDERICO COLLI

La mia musica, il presentimento del vero dietro al velo della sua bellezza

A CURA DI EMANUELA SERUGHETTI



PER IL MIO APPUNTAMENTO MI SONO RIFUGIATA NELLA PASTICCERIA ABITUALE IN CENTRO A BRESCIA. SEMBRA SERA FUORI E INVECE SONO SOLO LE DUE E TRENTA DEL POMERIGGIO. SIN DA QUESTA MATTINA, UNA PIOGGIARELLINA INSISTENTE SQUAGLIA LE STRADE E LE FACCIATE DEGLI EDIFICI. ANCHE IL MIO UMORE SEMBRA IL RISULTATO DELLO STESSO FENOMENO, NONOSTANTE LA CURIOSITÀ DI CONOSCERE FEDERICO COLLI RIMANGA IL COLORE VIVACE NEL GRIGIORE DI UNA GIORNATA CHE SEMBRA DESTINATA A NON ACCENDERSI MAI DEL TUTTO. A UN TRATTO, NELLA CORNICE DELLA GRANDE VETRATA RICONOSCO LA SUA FIGURA ALTA ED ESILE E LA SCURA PROFUSIONE DI RICCI CHE È LA SUA TESTA. ALZARMI E ANDARGLI INCONTRO PER SALUTARLO SI FANNO UN'UNICA MOSSA. L'ASPETTATIVA VIEN SUBITO RIPAGATA CON UNA PIACEVOLE SENSAZIONE DI AMICHEVOLE CORDIALITÀ. ORDINIAMO CAFFÈ, L'INTRODUZIONE A QUELLA CHE SI ANNUNCIA ESSERE UNA PROMETTENTE CHIACCHIERATA. M'INTERESSA SUBITO SAPERE COME STA, SAPENDO CHE ULTIMAMENTE È MOLTO IMPEGNATO IN UNA SERIE DI CONCERTI CHE LO HANNO PORTATO IN GIRO PER L'ITALIA, APPUNTAMENTI CHE A BREVE PROSEGUIRANNO ANCHE ALL'ESTERO. E ORA QUI, IN QUESTA NOSTRA PICCOLA PARENTESI SEDUTI A UN TAVOLINO, IN CUI VORREI SINCERAMENTE CHE SI SENTISSE A SUO AGIO. LA SUA CARRIERA IN COSÌ RAPIDA ASCESA, LA SUA STATURA ARTISTICA NONOSTANTE I SUOI VENTOTTO ANNI, IL SUO ENORME SUCCESSO CHE NON SI PUÒ FAR ALTRO CHE AMMIRARE DAL BASSO, SPINGONO LA MIA CURIOSITÀ NELL'OVVIETÀ DELLA PRIMA DOMANDA CHE MI È VENUTA IN MENTE DI FARGLI.



INTERVISTA A Federico Colli

A quanti anni hai messo le mani su un pianoforte?

Credo molto piccolo, avevo 3 o 4 anni, un pulcino! Ho incominciato con una tastiera, poi con un pianoforte digitale, per poi passare a un pianoforte acustico verticale e successivamente a quello a coda. È stato un percorso molto graduale.

C'è stata una cosa o un avvenimento o una persona che ha segnato l'inizio del tuo percorso e ti ha fatto capire che sarebbe stato quello giusto nella tua vita?

Mio nonno è sempre stato appassionato di musica. Ricordo che in casa dei miei nonni c'era un pianoforte, seppur molto

scordato, e lui mi incitava a provarlo, a rapportarmi con questo strumento. Mio papà a quell'epoca cantava e suonava la chitarra, passione che coltiva tutt'ora, e stava in un'orchestra di liscio, faceva musica ballabile alle sagre di paese e a casa lo sentivo provare.

Avevo molto senso del ritmo, prima di suonare il pianoforte cominciai a suonare la batteria, ci giocavo. "Guardate che questo bambino può avere un talento musicale", Alberto Bonera, un caro amico di famiglia, un professore di filosofia diplomato in pianoforte, con queste parole consigliò ai miei genitori di farmi intraprendere un percorso musicale con il pianoforte che per me poteva essere più interessante e più stimolante della batteria. Così a 3 o 4 anni iniziai a seguire le sue lezioni privatamente. Successivamente ho frequentato una scuola propedeutica di Brescia fino a 8 anni, poi la professoressa Anita Battioni mi consigliò di seguire delle lezioni più impostate, più rigide e più serie.



Da parte tua però immagino che non sia mai mancata la volontà e il desiderio di continuare e di approfondire puntualizzo,

Più che volontà e desiderio credo che fosse proprio passione, molto recondita, innata e istintiva, una passione che mi legava ai suoni...

Una chiamata suggerisco, una chiamata esatto, questa è una bella parola! Cominciai a prendere lezioni private qui a Brescia con Sergio Marengoni, l'insegnante che mi ha formato in grande percentuale e che mi ha portato fino al diploma di conservatorio.

Quali sono stati i segnali in età infantile che hanno suggerito le tue doti di grande pianista? Dovrei chiedere ai miei genitori, loro saprebbero. A me è sembrata la cosa più spontanea e naturale del mondo. I bambini sono molto stimolati dai suoni, dai rumori, in genere cercano di emularli, di riprodurli. Il senso del ritmo è la cosa più primitiva dell'essere umano.

Tanti compositori hanno cercato di ridurre in maniera minimalista alcune composizioni fino ad arrivare a quello che potesse essere il nucleo innervato di ogni essere umano che è il ritmo, il ritmo innato del cuore che batte per esempio. Quindi la percezione del ritmo, la possibilità di ricrearlo e la memoria di tipo uditivo che permette di sentire una canzone e ricordarsene la melodia, possono essere in un bambino segnali abbastanza evidenti e importanti indicatori di grandi qualità.

Sembra che dal successo che hai avuto al Leeds International Piano Competition nel 2012, in cui ti sei aggiudicato il primo posto e la medaglia d'oro, la tua statura artistica si sia elevata sempre di più e i più importanti teatri del mondo ti hanno aperto le porte riconoscendoti come una sicura premessa del pianoforte. Cosa ti viene in soccorso per gestire la componente emotiva o riesci a gestire insicurezza, timori, emozioni, se ce ne sono, senza difficoltà?

Lo stress, i nervi tesi, la grande agitazione e il timore di non essere all'altezza della responsabilità e della chiamata, sono fattori che accompagnano me e miei colleghi e sarà così per sempre. Bisogna riuscire a convivere e a convogliarli nella direzione migliore, più opportuna. La tranquillità permette di avere una visione più accurata, più pacata, ragionevole e più controllata di un'esecuzione. L'adrenalina che si ha necessariamente sul palcoscenico quando ci si trova davanti a 3000 persone può creare diversi problemi, ma se convogliata in maniera intelligente e corretta può essere la molla che permette di raggiungere livelli di esecuzione sul palcoscenico superiori (a volte inimmaginabili) rispetto a quelli a cui si è abituati in studio. A questo può venire in soccorso l'esperienza. Per quanto mi riguarda, aver incanalato ogni cellula del mio corpo verso una direzione artistica e quindi verso una performance il più curata possibile, è l'unica fonte a cui posso attingere la sicurezza che tiene sotto controllo la componente emotiva. Io ho sempre ben in testa che non devo strafare o mostrare una faccia che non mi appartiene. Ciò che sono chiamato a fare è donare il mio studio, il mio talento e la mia grande ricerca. I grandi capolavori hanno in sé il seme dell'assoluto, sono grandi composizioni sopravvissute a secoli di storia proprio perché hanno in sé l'infinito, e nel momento in cui un artista si rapporta con l'infinito che si cela dietro alla bellezza di queste opere, l'atteggiamento di umiltà è assolutamente conseguente.

Il vociare sommesso delle persone lì attorno, il getto del vapore della macchinetta del caffè e l'improvviso scroscio di pioggia battente, alzano percettibilmente le pareti della nostra privacy momentanea. Sono incantata dalla sua voce profonda e dalle sue parole così misurate, pensate a lungo.

Federico tu sei molto giovane, come vivi il rapporto con i tuoi coetanei? Hai solo amicizie con cui condividi la tua passione?

Quando le persone lottano per lo stesso sogno è facile che si creino invidie e gelosie.



Gli amici veri nel mondo della musica sono rari, quando li incontri capita di vivere un'amicizia molto costruttiva, profonda e altruista attraverso cui ci si mette a confronto. La percezione della mia musica che ha l'altro può essere molto diversa da quella che ha il mio cuore. Ho anche diversi amici nel quartiere qui a Brescia dove sono nato che fanno tutt'altro e che faticano a capire cosa faccio io, ma questo l'ho sempre visto come una risultanza della mia vita molto positiva che mi ha permesso di restare sempre con i piedi per terra. Incontrarli al bar e bersi con loro una birra e sentirmi chiedere semplicemente "come è andato il concerto?" e la domanda successiva è "cosa facciamo domani?" oppure "organizziamo una

grigliata per il w-e?" toglie un po' l'alone di sacralità, di superomismo che si può creare attorno alla figura dell'artista e può rendere tutto più normale e serve a me per sgonfiarmi, per rilassarmi, per respirare.

Cosa hai provato a tornare nella tua città per esibirti al Festival Brescia Bergamo con l'Orchestra lo scorso 27 aprile?

È stato il concerto di apertura per il festival, l'evento concertistico e sinfonico principale qui a Brescia, così onorevole e così responsabile e sono molto grato che l'organizzazione abbia pensato a me. Suonare in un teatro così bello è già di per sé un'emozione, ma per me è stata ulteriormente amplificata perché in quel tempio d'arte sono cresciuto. Da piccolo ci entravo mano nella mano con il mio papà e dal loggione ascoltavo i grandi pianisti, così intoccabili e io sognavo e mi chiedevo cosa si provasse ad essere lì al posto loro; mi faceva sentire molto motivato. Il 27 aprile la prospettiva era diversa, mi sono chiesto se ci fosse un bambino che da lassù, dal posto dove ero io, mi stesse guardando con la stessa ammirazione. È stato un sentimento

unico, intrecciato in una trama fitta di emozioni molto vere e palpitanti. Mi sono reso conto della strada che ho fatto, e naturalmente della strada che ancora c'è da fare.

Quali sono i cinque aggettivi che pensi ti definiscano meglio?

Posso dire di essere buono, ma nel senso genuino del termine, naïf, vedo il buono e la purezza nell'altra persona. Sono molto curioso verso ogni cosa che mi possa far fiorire, che possa innaffiare il mio cuore. Credo di essere una persona meravigliata e che ama meravigliarsi e trovare delle pieghe inaspettate nel mondo reale, e cibarsi della meraviglia e del sublime. Sono molto inquieto, ma di un'inquietudine creativa, vitale per gli artisti. Sono anche estremamente pessimista. La malinconia e la tristezza artistica possono essere gocce caleidoscopiche che cadono dagli angoli del mio cuore. Nell'immaginario comune la parola inquietudine può essere sinonimo di preoccupazione, ma l'inquietudine artistica è un'altra cosa, è il magma dell'anima che si muove, è una danza necessaria.

Io non potrei mai tendere alla felicità, capisci?

La felicità il più delle volte è un sentimento artisticamente sterile. Non è una possibilità plausibile e non mi interessa neanche, se poi la conoscenza di me stesso porterà a una felicità ben venga, ma sarà una conseguenza assolutamente naturale e non predefinita.

Quanto sacrificio ti è stato richiesto per arrivare dove sei arrivato e quanto per mantenere il tuo livello?

Si dice che è difficile arrivare in cima alla montagna, ancora più difficile rimanerci, quando comincia a rarefarsi l'aria a 7000 mt in questa zona della morte rimanere due minuti in più può essere compromettente per la vita

però sono anche quelle sfide che ti fanno tirare fuori il massimo aggiungo io,

assolutamente sì, il sacrificio che è richiesto è totale, non c'è un aspetto della mia vita che non sia sacrificato e sacrificabile nei confronti della Verità, della Bellezza, della musica. Ogni cosa reale può essere fonte di

ispirazione, torna a me ma non finisce in me, viene ridonata a beneficio degli altri seguendo un'ispirazione che mostri la via all'invisibile. Non è così strano questo concetto se si concepisce la vita artistica come un compito sacerdotale.

Proprio ieri ho parlato con un prete che adesso sta in Cile, con il quale condivido un'amicizia profonda e fondante per la mia vita, e mi ha fatto questa domanda che mi ha spiazzato e a cui non riesco ancora a rispondere:

A te dopo un concerto cosa rimane?

Credo che la risposta a questa domanda sia la risposta alla vita, la risposta a "chi sono io?" Averlo chiaro significa aver trovato l'infinito dentro di sé, quindi aver trovato la coincidenza del rapporto, aver trovato dio. Mi ha fatto notare la correlazione che ci può essere tra un'esecuzione, un concerto che è un rito, e il far messa, fare una celebrazione: si tratta sempre di invernare l'assoluto.

L'unica grande differenza è che in un concerto ogni dinamica passa attraverso il corpo dell'artista che si fa ponte, si fa demiurgo tra l'assoluto e il pubblico; nella celebrazione invece è tutto fuori dal sacerdote, il simbolo del corpo di Cristo per esempio, il rapporto tra oggettività e soggettività è molto equidistante. Il sacerdote dona la propria vita in maniera pratica con i voti di castità, suggellando la propria soggettività in onore della missione alla quale è chiamato. Un artista non fa voti di castità, però fa voti dell'anima. In questo senso è ugualmente un sacrificio quotidiano, ancestrale e sacerdotale, totale.

I suoi occhi sono trionfanti, manifesto di quella sua inamovibile curiosità. Dà proprio l'idea di aver intravisto il suo dio e che lui sia il suo servo fedele, in un miscuglio di ascetismo e di ordinarietà più vicina ai suoi anni e alla mia concezione di mondo.

Quali sono i cavalli di battaglia del tuo repertorio?

Mozart è un autore che ho sentito molto vicino, è un personaggio che ha sempre stuzzicato la mia immaginazione, mi trovo a mio agio a dialogare con lui, con la sua personalità. È stato un grande prestigiatore, un grande spacciato, sadico a volte, riusciva a celare sotto accordi e melodie spensierate, semplici, lineari e più naturali possibili, abissi e profondità infinite e per questo mi ha sempre affascinato. Come anche Robert Schumann, un compositore a me molto caro per la sua immaginazione e la possibilità che c'è nella sua musica di esagerare e l'esagerazione, la stravaganza, sono dinamiche fondamentali. Come diceva Dalì, l'unica cosa di cui il mondo non avrà mai abbastanza è l'esagerazione. Andando in profondità si scopre l'infinito e nell'infinitamente grande si trova anche l'infinitamente piccolo. In lui c'è sempre questo duplice rapporto, questo grande dualismo che prese da Beethoven e dallo Sturm und Drang tedesco, e che rielaborò raggiungendo vette fantasmagoriche con il dualismo tra i due impulsi vitali apollineo e dionisiaco, tra armonia e passione travolgente, tra i due personaggi di Floristano e Eusebio che lui stesso coniò e che rappresentano i due lati della sua personalità. Floristano è l'impetuoso, dirimpante con un grande oceano di passioni che si muove dentro di sé, ed Eusebio una figura molto poetica del romanticismo Biedermeier che si perde nei suoi sogni, si compiace delle sue immagina-



zioni e poi torna nella vita reale trovandosi spaesato, cogliendo un fiore per esempio si perde nella sua bellezza. Questa dualità nella musica si può manifestare attraverso un'interpretazione molto esagerata e stravagante. Vorrei citare come ultimo non un compositore ma una composizione che è il terzo concerto di Rachmaninov, erroneamente famoso come Rach 3, e per il film "Shine" con Geoffrey Rush che interpreta la storia vera di David Helfgott che impazzì studiando quest'opera, che credo sia l'opera più difficile mai scritta per pianoforte e che mi accompagna sin da quando avevo 17 anni.

È il mio cavallo di battaglia che ho eseguito da poco a Roma con l'Orchestra dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia e eseguirò a Rio de Janeiro con l'Orchestra sinfonica brasiliana. È un concerto nel quale mi sento crescere e mi sento ogni volta diverso, col quale mi rapporto in maniera sempre nuova e che decreta il tempo che scorre.

Quali sono le mete che ti sei preposto di raggiungere?

Il compito di ogni Artista che si mette nei confronti della musica come un pensatore, credo che sia l'acquisizione della Verità che è difficile da raggiungere ed è celata dietro al velo della Bellezza, che è l'esca, è quella che i tedeschi chiamano der köder. Ma la Bellezza di per sé non esiste, essa esiste in quanto Verità. San Tommaso disse "pulchrum est Veritatis Splendor" la Bellezza è lo splendore della Verità, è la sua manifestazione nel reale, ma se non ci fosse la verità a manifestare la Bellezza, per deduzione la Bellezza non potrebbe esistere. La bellezza artistica contiene la fondamentale forza costitutiva della Verità. Comunicare l'incomunicabile è un problema molto forte, Kant diceva che il noumeno, che è tutto ciò che non può essere percepito nel mondo tangibile, è pensabile ma non conoscibile. Il compito dell'artista è quello di togliere questo velo futile e illusorio e riuscire a far intravedere la Verità che invero la Bellezza, riuscire

a dare il presentimento del Vero, renderlo manifesto. Credo che la meta che io mi sto prefiggendo sia questa, cioè di riuscire ad essere vero con me stesso, vero nei confronti di un'interpretazione, nei confronti di un compositore e delle sue volontà, di una partitura e se questa è l'onesta premessa, da qui non può che scaturire altro che la Bellezza.

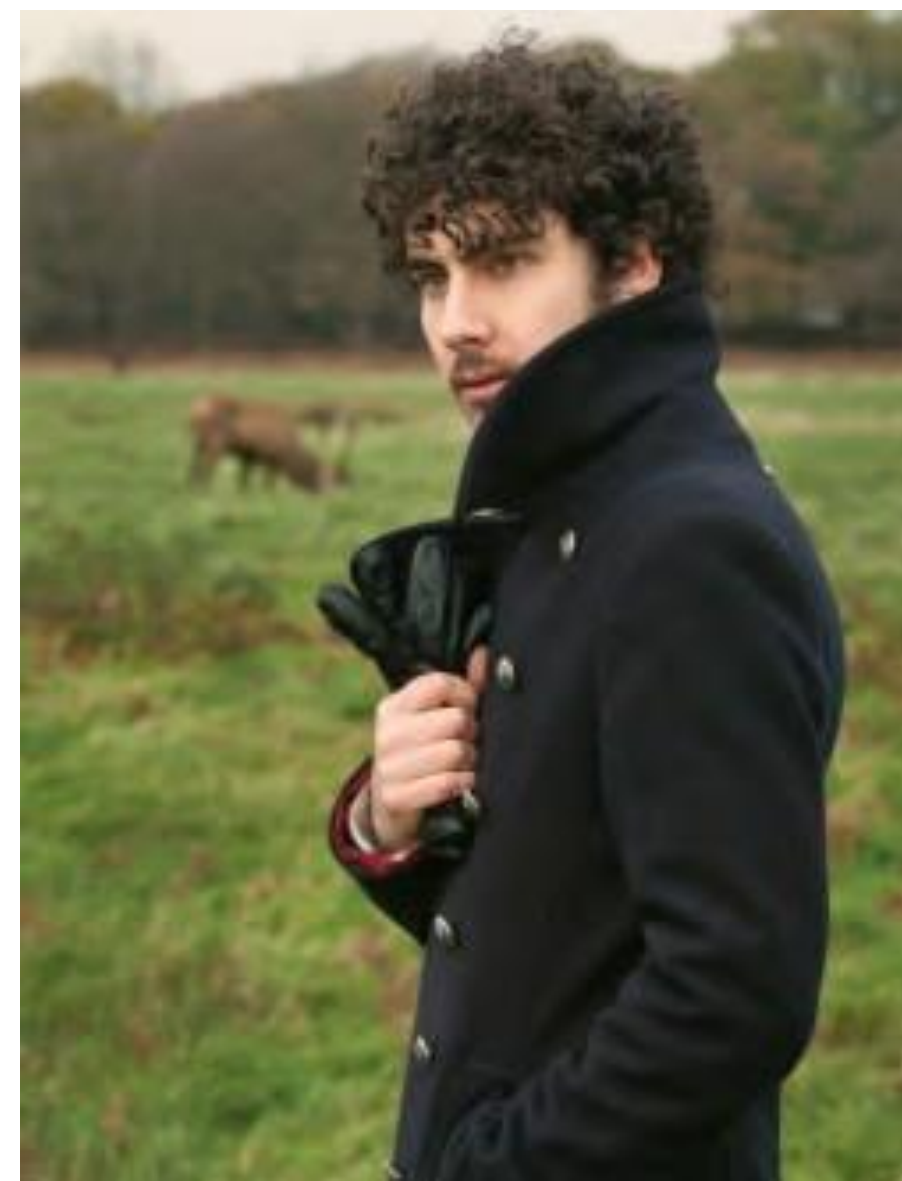
Sul suo visosi attua qualcosa di appena percettibile, un'attraente modulazione di espressioni che mi avvicina all'idea di ciò che si muove dentro di lui, all'armonia tra la sua mimica, il suo respiro e il suo pensiero, una visibile danza interiore.

"Wow! Mi sembra che tu stia suonando il pianoforte", gli dico a un certo punto, incantata dalla sua encomiabile esposizione di concetti. Allora lui come se concedesse a un mezzo tono di intramettersi in quella sua consonanza di riflessioni, inclina la testa verso di me e mi ringrazia, investendomi con quei suoi occhi di un blu indefinito, come due ingressi su un cielo che ho intravisto appena.

Cos'è per te la qualità imprescindibile in quello che fai?

Nella partitura esiste un grandissimo rapporto con il simbolo cioè tra una nota che è un segno, uno sputo nero su un foglio bianco, e quello che vi sta sotto che è il mistero, e la Verità sta nella congiunzione, nella coincidenza del rapporto tra segno e mistero, Verità, Assoluto, dio, chiamalo come vuoi, che invero il segno. In fin dei conti, stiamo ragionando sulla Bellezza e sulla Verità, su categorie di pensiero che sembrano a tutta prima esulare dall'arte; ma questi discorsi non dovrebbero essere estranei nei conservatori, nelle scuole, sono domande fondamentali che qualsiasi musicista dovrebbe porsi di fronte allo studio di una sonata di Mozart per capire cosa cercare e per quali radure lasciarsi condurre.

C'è un'esperienza o un musicista in particolare che ti ha



segnato in qualche modo?

Io ho un grande punto fermo che è un pianista bresciano, Arturo Benedetti Michelangeli morto nel 1995 ed è stato uno dei più grandi pianisti del '900 e di tutta la storia del pianoforte. Lui ha dato lustro alla città di Brescia, portando il nome della nostra città in giro per il mondo. Sono molto orgoglioso di condividere con lui le stesse origini, è una grande responsabilità quella che ho alle mie spalle ma che mi stimola molto.

Cosa ti piace fare quando torni a Brescia e a cosa non rinunceresti?

A una buona cena in qualche ristorante, per esempio all'Albereta, da Gualtiero Marchesi, e apprezzare il tempo perso attorno a un tavolo dove trovare convivia-

lità, stare con degli amici, bere del buon vino, mangiare del buon cibo senza parlar di musica, ma di cose più pratiche. Poi non riuscirei mai a terminare la giornata senza la lettura di qualche bella pagina, ma questo in qualunque parte del mondo.

Parlare con Federico Colli è stata un'esperienza, l'input utile a mettere in moto i sogni. Sai, mi hai cambiato la giornata! e mentre glielo confesso, capisco che forse è questa la mia personale e umile risposta chemigliò può restituirgli il noumeno, la conferma che il presentimento del Vero celato dietro al velo della Bellezza del suo modo di essere e delle sue parole, io in qualche modo l'ho avuto.